

Quest'italiano laconico e sbilenco

GIACOMO GAMBASSI

Ci sono parole che rischiano di scomparire: come *esiziale* che, a dire il vero, già a metà dell'Ottocento i dizionari indicavano fra le possibili vittime d'oblio e oggi è una rarità sentirlo come sinonimo di "rovinoso". Ci sono parole di cui non si conosce ormai più il significato: è il caso di *blaterare* che per gli studenti universitari non vuol dire "chiacchierare di continuo e a vuoto" ma "consultare" o addirittura "sussurrare". Ci sono parole da recuperare nella loro dignità: ad esempio, *patria* che, dopo essere stata vilipesa dalla bulimia fascista e guerrafondaia, è tornata al suo originale splendore anche per merito degli ultimi presidenti della Repubblica. Ci sono parole che stanno ampliando la loro portata in questi anni: grazie persino a papa Francesco. Pensiamo a *ecologia* che, anche su impulso dell'enciclica bergogliana *Laudato si'*, non ha più soltanto un rimando verde, ossia all'ambiente e alla natura, ma diventa "integrale" e riguarda «tutto ciò che è volto a garantire l'armonia, la giustizia, il bene comune del mondo e di tutte le creature che lo popolano». In fondo ha ancora ragione don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana profeta dell'educazione e del riscatto sociale, quando sosteneva – secondo una frase che la vulgata ha sempre attribuito a lui – che «un operaio conosce cento parole, il padrone mille: per questo lui è il padrone». Non è detto che oggi un padrone (magari un manager o un politico) sappia davvero il decuplo dei vocaboli di un suo concittadino. Certo, l'Italia fa i conti con l'allarme analfabetismo che comprime a un drappello sempre più limitato il numero dei termini amichevoli e comprensibili rispetto ai 47 mila che, secondo la Treccani, formano il «lessico comune» conosciuto e adoperato da chi ha un'istruzione di fascia alta. Eppure «le parole valgono», come ben esprime il titolo del libro di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota pubblicato proprio dall'Istituto della Enciclopedia italiana e in uscita il 10 settembre (Treccani; pagine 184; euro 15). E non possiamo vivere senza parole: ci

rammenta il titolo del volume del linguista Massimo Arcangeli (*Il Saggiatore*; pagine 288; euro 19). Il primo testo prende spunto dalla campagna lanciata nel 2015 dalla Treccani per raccontare «quale parola ha cambiato la tua vita» e vuole essere uno sprone a vincere la volgarità e la sciatteria; il secondo è la piccola summa di un lessico ormai poco familiare e quindi di vocaboli da redimere: cinquanta quelli segnalati.

Se «Dante è la nostra lingua», ricordano Della Valle e Patota, dobbiamo a Leonardo da Vinci i neologismi *ritratto*, *chiaroscuro* e *prospettiva aerea*. Invenzioni lessicali figlie di un genio eclettico che restano di uso quotidiano. Non accade lo stesso per *cruscata* intesa come «chiacchierata di poco senso, di poco valore», quasi fosse piena di crusca invece che di farina. Chi la impiega oggi? Pochissimi, forse nessuno. E dire che la parola *crusca* «vale moltissimo per la storia della lingua italiana», avverte Patota richiamando la massima istituzione linguistica della Penisola, l'Accademia della Crusca a Firenze, di cui il docente dell'Università di Siena-Arezzo è accademico e a cui si devono i celebri Vocabolari, il primo dei quali datato 1612.

Ancora più di nicchia è *robustoso* che ha un padre santo: Francesco d'Assisi. Il Poverello la crea per il *Cantico di Frate Sole*, unico testo d'autore dove appare, e così la fa entrare nei dizionari anche odierni. Invece era cara a Girolamo Savonarola la parola *reprobo*. «Sono alcuni che non guardano Dio né Dio loro: questi sono li reprobri e scellerati uomini che hanno voltato in tutto le spalle a Dio», ammoniva nel Quattrocento il predicatore domenicano. Nel terzo millennio, invece, 174 su 176 matricole all'università – a cui Arcangeli ha sottoposto una lista di vocaboli «un po' impolverati», come li definisce – non riescono a indicare un sinonimo di *reprobo*: uno scrive «emarginato» («I reprobri sono gli emarginati della società»); per un altro *reprobo* è un «rimprovero», non – stando al corretto significato – uno «scellerato», un «malvagio» degno di castigo.

Si sorride (per non piangere) scorrendo il

catalogo degli strafalcioni che il docente di linguistica italiana all'Università di Cagliari presenta. Per i ventenni, un *coacervo* non è un'"accozzaglia", magari di idee confuse, ma un "raccolto"; un *fedifrago* non è vocabolo amato da Machiavelli che indica "chi tradisce la parola data" (compreso il marito o la moglie) ma un "cannibale" tanto che qualcuno scrive: «Il fedifrago mangiò il morto». Se *sagace* evoca chi è "perspicace", pronto a intuire quanto sta accadendo, i giovani contemporanei ritengono che l'aggettivo usato da Boccaccio o Parini sia equivalente a "narcisista" o a "pieno di sé". Per non parlare di *laconico* che deve la sua origine alla Laconia, antica regione della Grecia di cui era capoluogo Sparta, e che rimanda a un approccio "breve, conciso": invece c'è chi adesso lo considera, a seconda dei casi, sinonimo di "assente" o "incisivo", "inquieto" o "incompleto", "triste" o "malinconico". Allora si può affermare che «questa canzone è laconica», appunto malinconica (sic!).

«I più bistrattati sono proprio gli aggettivi», annota Arcangeli. Ma sorte simile tocca ai verbi. *Redarguire* è più forte di "richiamare" o "rimproverare" ma anche di "sgridare": perla ormai ai margini, può essere accostata a "biasimare" o "ammonire". Il linguista la include fra i termini «da soccorrere». Come anche *zuzzurellone* che ha avuto l'onore di essere l'ultima parola di numerosi dizionari prima di essere scalzata nel Vocabolario Treccani durante gli anni '90 da *zwingliano* (dal nome del teologo protestante svizzero Zwingli), *zygion* (ciascuno dei due punti laterali del cranio in cui gli zigomi sporgono di più) e *zz(z)*, forma grafica che imita il ronzio della zanzara. Ecco, *zuzzurellone* è un toscanismo sempre più sporadico che sta per "bambinone", "buontemponone", "burzone". Altrettanto saltuario è l'uso dell'aggettivo *sbilenco*, forse d'origine longobarda: se riferito a una sedia, richiama il fatto che sia "storta"; se a un ragionamento, designa che è "privo di logica". Il termine, però, ha